

"Covid 19": La montagna aspetta. Fino a quando?



Panoramica dalla Dufour, con la Punta Zumstein primo piano (Ph. S.Dallou)

Rinunciare alle montagne ci è costato molto... Non intendo dire soltanto che ci hanno rimesso economicamente quelli che vivono per la montagna e grazie alla montagna, cioè i professionisti dell'alpinismo e dello sci insieme a tutti quelli che si occupano dell'industria della neve, e a quelli che vivono grazie al turismo, vale a dire albergatori, ristoratori e tutto il settore ad essi connesso. Parlo degli appassionati della montagna che non possono stare lontano da essa, e che la vivono come una seconda pelle. Ci è costato molto accontentarci di guardarla dal basso o in fotografia. Sì, ce lo siamo detto, e il CAI lo ha diffuso ufficialmente, che la montagna poteva atten-

dere, che c'erano tante ragioni di opportunità e di buon senso per stare a casa, prima ancora del timore delle sanzioni.

Abbiamo lasciato da parte le attività istituzionali, assemblee di primavera e riunioni del Direttivo e delle Commissioni, la scuola di Speleologia, e i programmi delle uscite che avevamo distribuito nel calendario, incasellate con attenzione di settimana in settimana. Abbiamo lasciato tutto nel cassetto, come i sogni, e abbiamo dovuto vivere giorno per giorno, aspettando. Avevamo programmato tante cose, e abbiamo annullato tutto. Proprio non ci aspettavamo una roba così!

Rimanendo a debita distanza, incoraggiando

ammalati, parenti e amici, ringraziando medici e tutto il loro mondo. Piangendo i morti, per i quali è venuta meno anche la cultura del rispetto per loro e della partecipazione al lutto dei familiari. Con buona pace di Ugo Foscolo e dei suoi I Sepolcri. Ci sono mancate strette di mano e abbracci...

Ci hanno detto che la salute andava prima di tutto, e i governanti si sono fatti un dovere di salvaguardarla, di fronte all'estendersi dell'epidemia, limitando le nostre libertà per rispetto di ammalati e di medici, per evitare possibili contagi. Per i giovani di una volta "basta la salute - baste la santé" era uno slogan per minimizzare un qualsiasi rovescio di fortuna, come la bocciatura a un esame, o un rimprovero solenne da parte dei genitori o dell'insegnante! Adesso invece è diventato un imperativo. Anche se è legittimo chiedersi se per salvaguardare la vita biologica bisogna sacrificare la vita sociale fatta di relazioni: la "rete" è sufficiente oppure è alienante?

Nei tempi passati, la montagna era luogo di rifugio per eremiti e ribelli, per difendersi dagli invasori, per scansare le epidemie. Questa volta non è stato possibile, era doveroso rimanere a casa, senza andare in montagna e forse abbiamo invidiato chi vi abita stabilmente. Lassù la solitudine non pesa, gli abitanti delle montagne ci sono abituati, come sono abituati ad arrangiarsi. Ora che il peggio è passato (ma fino a quando?) e abbiamo recuperato più o meno una situazione collettiva di salute, la nostra economia, già traballante, è a terra. E per rimanere solo nell'ambito del Club Alpino, per tutto il settore della montagna, a partire dai rifugi che non si sa se e come riapriranno, per le guide e i professionisti della montagna, sarà veramente duro. Torneremo in montagna, come turisti e alpinisti, ma anche per ridare vita alle case deserte e rimettere a coltura i terreni abbandonati? A rivivere relazioni sociali?

Il Direttore

In questo numero

Convegno "Vivere le Alpi... E il loro futuro"

• pagina 4

Punta Zumstein: 200 anni dalla prima salita

• pagina 8

Perrères - Cignana, camminare in Valtournenche

• pagina 12

Dal libro del Bivacco Spataro

• pagina 15

Presidenti / 8

Gerolamo Balla, 1920 ∞ 1921

Tannerie de Balla Charles et fils" on lisait au sommet de la façade de la maison qui abritait les domiciles de la famille et les bureaux de la "Premiata Conceria Balla Carlo & Figlio", tandis que les ateliers et les dépôts étaient installés derrière. Le fils dont il est question s'appelait Gerolamo, et pendant les années 1920-1921 il fut le président du CAI d'Aoste. Après un prêtre (le chanoine Carrel), cinq avocats (Gal, Bich, Défey, Darbellay et Martinet), et un "estimateur ou percepteur" (Perrod), le témoin de la présidence est apanage d'un entrepreneur.

La tannerie était installée dans la banlieue à l'ouest de la ville d'Aoste, là où se croisent maintenant les rues Cesare Battisti, du Mt-Pasubio et Giorgio Elter, (le Quartier Cogne alors n'existait pas, ni la Place de la République, ni la caserne Testa Fochi), le long du ruisseau *Mère-des-Rives*, dont elle tirait la force motrice pour ses machines. La ville d'Aoste comptait environ 8.000 habitants.

La famille Balla était originaire de Pignerol, et Carlo commença son activité de teneur en 1870. Son fils Gerolamo, né en 1877, aîné de quatre, à la mort de son père en 1904, prit la direction de la tannerie, qui arriva à embaucher 200 salariés! Marié avec Joséphine Marcoz, et donc beau-frère du notaire Léopold Marcoz, il eut deux fils: Carlo, mort en Afrique Orientale à 25 ans, et Clementina, épouse de Costantino Lazanio e successivement de Carlo Luchini. Gerolamo, qui en 1928 avait déplacé la tannerie en Lybie, mourut à Aoste en 1949. Laissons de côté les alliances matrimoniales de ces entrepreneurs, pour dire quelque chose de Gerolamo Balla et de son activité à la tête du CAI d'Aoste, dans les années difficiles de l'après guerre 1915-1918. La ville d'Aoste a vu augmenter sa population suite à l'essor de l'industrie et à l'immigration des ouvriers qui viennent de l'Italie. Les troubles qui porteront le Fascisme à la tête du gouvernement italien secouent aussi la Vallée d'Aoste: grèves, émeutes, raids contre les sièges des adversaires politiques...

Mais le Club Alpin organise quand-même des promenades tout à fait remarquables: pour l'année 1921 sont prévues les ascensions à la Becca de Viou (24 avril), au Mt-Falère (22 mai), à la Pointe Tersiva (11 et 12 juin), à la Tête Blanche de By (9 et 10 juillet), au Mont-Blanc (13, 14 et 15 août), à la Pointe Gnifetti (8, 9 et 10 septembre), puis la traversée d'Ollomont à Oyace (18, 19 et 20 septembre) par le col Fenêtre et la cabane de Chanrion et le glacier d'Otemma, le Rhutor (8 et 9 octobre) de La-Thuille à Valgrisenche par la cabane Margherite, et enfin le Mont-Gelé (5 et 6 novembre) par le mayen du Berio. "La tassa di iscrizione verrà stabilita per ciascuna gita un mese prima con apposito programma fissato nell'albo esposto sotto i portici di piazza Carlo Alberto".

Et c'est le président G. Balla qui signe le programme, qui sera exposé, pour chaque promenade ou ascension, sous les portiques de l'Hotel de Ville. Si ça pouvait se faire encore aujourd'hui!

Il Direttore



Sezione di Aosta • Assemblea dei Soci

Art. 15 • Convocazione

L'Assemblea ordinaria dei Soci si svolge almeno una volta all'anno [...]. La data delle adunanze deve essere comunicata almeno 20 giorni prima del loro svolgimento tramite il periodico "Montagnes Valdôtaines", sul quale deve comparire anche l'ordine del giorno delle medesime. (dallo Statuto della Sezione Aosta)

A causa dell'emergenza sanitaria rappresentata dal Covid-19 con la conseguente sospensione delle attività, l'Assemblea di marzo è stata rinviata a data da destinarsi e sarà forse accorpata in un'unica seduta con la riunione autunnale originariamente prevista per novembre 2020.

Stante la situazione, evidentemente è problematico garantire la comunicazione sia della data dell'Assemblea che il relativo Ordine del Giorno tramite M.Valdôtaines, come richiesto dallo Statuto. Pertanto, in via del tutto eccezionale e limitatamente al caso specifico, **la convocazione potrebbe avvenire esclusivamente a mezzo dei siti istituzionali CAI VdA e Sezione Aosta**, che i Soci sono tenuti a consultare per i necessari aggiornamenti.

Il Presidente Ivano Reboulaz

Di crisi e di Rinnovi

Possiamo ben convenire che quanto sta succedendo sia un discreto patatra! Non torneremo qui a trattare tutte le problematiche che la pandemia del Covid-19 ha scatenato, alcune per causa diretta del virus, altre prima latenti ed ora portate drammaticamente in primo piano: anche Montagnes Valdôtaines ne tratta in questo numero secondo diverse prospettive. Riteniamo purtroppo significativo l'avviso a fianco, le anticipazioni stringate della pagina seguente, il non-taccuino che trovate a pagina 11: come nel resto d'Italia, pure in Valle d'Aosta il Club Alpino Italiano ha accusato il colpo! Eppure...

Eppure per quanto possibile, i Soci attivi nelle Sezioni, i rappresentanti nelle Commissioni tecniche, i componenti del Direttivo regionale non verranno meno all'impegno di portare avanti iniziative ed attività di montagna, **nella** montagna e **per** la montagna. Epperò...

Epperò, pur consapevoli delle molte difficoltà anche economiche che inevitabilmente la crisi si porta appresso, non possiamo non rimarcare come il CAI, al pari di ogni associazione, abbia bisogno dei soci per poter agire. Quindi, per consentire di esistere ed operare ancora,

vi invitiamo a rinnovare quanto prima la vostra iscrizione presso le Sezioni Valdostane!

È alla fine, il virus è arrivato per davvero anche da noi, e non si è fermato. Ci aveva già provato con diversi nomi, e per diverse volte. Come EBOLA aveva già fatto un bel "casino" in Africa. Come SARX aveva fatto parlare di sé in Asia. Ogni volta si è ritirato, nascondendosi e dormendo con i pipistrelli. Mentre lui dormiva, il mondo lo ha ignorato di nuovo, continuando a far finta di niente, anzi, a fare la guerra. A sfruttare le risorse del pianeta, a distruggere la natura, dimenticando la maggior parte dei suoi abitanti, aumentando le disuguaglianze, sordo al grido dei poveri, distruggendo a scoppi di bombe le loro misere case, le scuole e gli ospedali. Per questioni di potere, di predominio, di prepotenza. Intanto lui, il virus, se ne stava in silenzio e irrobustendosi in qualche parte dell'Asia o dell'Africa - tanto lì sono in troppi, e poi fanno troppi figli, cosicché qualcuno in più o in meno non fa differenza, e una piccola epidemia circoscritta non fa notizia...

Come si permettono "quelle brutte cose" di venire qui da noi, a disturbare, a fare paura agli "innocenti, bravi e puliti" abitanti del Nord del mondo?

Adesso invece è arrivato, dopo essere stato chiamato COVID-19. "Ma non poteva starsene in Cina?". Anche i cinesi sono tanti, troppi, e qualcuno in meno, brutalmente detto, non sarebbe un guaio. C'è chi lo pensa. Ma la Cina non è lontana, perché i cinesi viaggiano, sono tra noi, e viaggiano anche gli italiani e gli altri europei che vanno in Cina e ritornano, perché lì si fanno affari, il lavoro non costa, la delocalizzazione industriale è un affare! Negli anni in cui gli americani, pochi, andavano sulla Luna, qualcuno espresse il timore che potessero portare sulla Terra non solo campioni di rocce lunari, ma qualche virus alieno che avrebbe attecchito nella povera e indifesa biosfera terrestre, distruggendo ogni vivente. I film di fantascienza hanno sfruttato il filone immaginando invasioni e guerre batteriologiche in tutte le componenti di una fantasia catastrofica.



Nell'uscita di gennaio il logo del CAI regionale accompagnava ben altra prosa, resoconti, anticipazioni... Non è precisamente il periodo per mettere in cantiere grandi progetti, che stazionerebbero sotto la spada di

La lezione della *Pandemia* 2020

Ora il nemico è tra noi. È piccolo e invisibile, e un nemico che non si vede fa ancora più paura. È nascosto e subdolo come una spia nel buio, indesiderabile come un clandestino. Non rispetta confini e frontiere, se la ride dei muri e delle barriere di filo spinato, azzerando le differenze sociali, si attacca ai principi e ai governanti, se la fa con politici e operai, con amministratori e mafiosi, se la prende con medici e preti, ricchi e poveri, con giovani e soprattutto anziani. È veramente popolare e universale.

Il nemico è tra noi, come ricordavano i cartelli di 75 anni fa: attenzione, bande armate! Ora bisogna lottare per la salute, rinunciando alla libertà di andare anche in montagna, e la prima difesa è l'isolamento. Se il virus si nasconde, bisogna isolarsi, senza muoversi, incontrarsi, abbracciarsi. È duro dover venire meno alle manifestazioni di umanità, è messo a dura prova persino il rispetto per i defunti, che è uno dei segni di civiltà. Si è parlato tanto di ammalati, di operatori sanitari, di chi sta in prima linea e di chi sta nelle retrovie, non da



imboscato ma da protagonista defilato per assicurare servizi e approvvigionamenti: espressione tutti dell'Italia che resiste, e che deve ripartire con il lavoro e tutte le attività economiche.

È sceso però il silenzio sulle altre emergenze, sui migranti, che fino a poco tempo fa si pensava fossero loro a fare gli untori del virus, portandolo in Italia e in Europa. Non si parla di guerre armate: magari la pestilenza le facesse finire, dato che i contendenti hanno ora uno stesso nemico comune. E che presto questo virus, vampiro che non succhia il sangue ma il respiro, venga vinto, non messo soltanto a dormire fino alla prossima volta. E poi l'umanità possa vincere anche il virus dell'indifferenza, investendo nella prevenzione sanitaria, nell'accesso all'acqua, nell'igiene, negli ospedali e nelle scuole, nell'alimentazione. Avrà imparato la lezione che le ha dato il COVID-19? Siamo tutti sulla stessa barca che rischia di affondare, come quelle dei migranti.

Il Direttore

Damocle dell'annullamento (temiamo che i 200 anni della prima salita alla Punta Zumstein aspetteranno tempi migliori). Ciononostante, riteniamo che non si possa nemmeno rimanere inerti in attesa degli eventi, col rischio di trovarsi poi spiazzati ed impreparati quando le condizioni saranno meglio stabilizzate. Ecco perché qui evidenziamo le due occasioni che ci vedranno ancora collaborare con Enti e Associazioni di primo piano per i Film Festival valdostani, dei quali siamo stati partner nelle passate edizioni.

PierMauro Reboulaz



A Cogne e nelle Valli del G. Paradiso dal 27 Luglio al 1 Agosto



A Valtournenche e Breuil Cervinia dal 1 al 10 Agosto

Convegno *Vivere le Alpi ...* e il loro futuro (L'introduzione / 2)

Ayas, il comune che ci accoglie, con i suoi tanti villaggi, alcuni riabitati in modo particolare sul versante dell'antica colonizzazione Walser, grazie alla passione e all'ingegno di operatori turistici, può guardare al futuro, a uno sviluppo su misura, con moderato ottimismo. Il comprensorio del Monterosa, a differenza del comprensorio del Cervino, già oggi mostra un sostanziale equilibrio fra le presenze estive e quelle invernali: gli ultimi dati disponibili segnalano per il comprensorio del Cervino 204.592 presenze nell'estate 2018 e 454.528 presenze nell'inverno, peraltro sfavorevole, 2017/2018: più del doppio di scarto. Nel comprensorio Monterosa 251.322 presenze estive e 274.152 invernali: in sostanziale equilibrio. Occorre meglio evidenziare che il dato si riferisce unicamente alle strutture ricettive e non alle seconde case, che notoriamente sono maggiormente utilizzate in estate.

La testata della Val d'Ayas, con il circo glaciale di Verra e il lago Blu, Résy e il suo Palon, il Vallone di Nana e quello delle Cime Bianche, costituisce un unicum paesaggistico eccezionale, di notevole richiamo, in gran parte sottoposta a regime di tutela a vari livelli, da quello comunale a quello europeo, e ricompresa nella più grande oasi di protezione della fauna della Valle d'Aosta. In sostanza, un'area che ha tutte le caratteristiche di un'area naturale protetta, con la grande anomalia di non essere gestita, di non poter esercitare tutte le potenzialità in termini di ricerca scientifica, di tutela attiva, di promozione, di volano per il rilancio delle attività agricole e di offerta turistica durante tutto l'anno con percorsi sicuri e segnalati. La certificazione, la trasformazione del sito protetto europeo Natura 2000 *Ambienti glaciali del Monte Rosa* di 8.645 ha, più esteso del Parco del Mont Avic, in un Geoparco della rete Unesco, in continuità con quello della Valsesia - Valgrande, costituirebbe uno strumento formidabile di tutela e di promozione di una fruizione sostenibile dello straordinario patrimonio che ingloba.

Una nuova linea funiviaria avrebbe un costo di 60/80 milioni di euro. Con quelle stesse risorse si potrebbe assicurare il funzionamento per 15/20 anni del Parco, la creazione di 15/20 posti di lavoro qualificati e stabili, la possibilità di accedere a diverse linee di finanziamento in ambito europeo, la rinascita dei villaggi di Saint-Jacques e Fiéry, la strutturazione di un'offerta turistica complementare a quella dello sci, fin che ci sarà. Mi sembra, come sentiamo sovente affermare di questi tempi, una proposta di assoluto buon senso. Peraltro, il primo obiet-

tivo di una strategia di comunicazione della destinazione Ayas dovrebbe essere quello di far conoscere agli ospiti stranieri invernali che cosa offre questo territorio in estate e nelle altre stagioni.

Un mio grande rammarico è l'inoperosità, il silenzio, degli intellettuali di Ayas rispetto al patrimonio storico e culturale, alle radici di una comunità, che stanno scomparendo e finendo nel dimenticatoio. Il Vallone delle Cime Bianche, fra le tante peculiarità, è uno straordinario, esteso museo a cielo aperto dove sono innumerevoli le testimonianze materiali del prelievo e della lavorazione della pietra ollare, fino a 3000 m di quota. Di queste lavorazioni, attive fin dall'epoca tardo-romana, non esiste neppure una mappatura e le testimonianze delle torniture in quota, fino a 2500 m, continuano ad essere prelevate, depredate, a volte anche inconsapevolmente. A Saint-Jacques, centro della tornitura, con tonnellate di scarti di lavorazione, non è stato finora fatto neppure un sondaggio di antiche discariche, non esiste alcun richiamo e piccola esposizione. Dopo tante insistenze e proposte operative che coinvolgesse anche la comunità locale, 4 mesi fa è stata approvata una Convenzione fra Regione e Comune di Ayas, per avviare un lavoro in tale direzione, ancora parziale e senza dotazione finanziaria. Finalmente, forse s'intende recuperare qualcosa di 1600 anni storia. Purtroppo, ugualmente, sono in stato di abbandono e a rischio di crollo il mulino Walser di Soussun, datato 1601, e lo stesso mulino della di Pilaz (frazione prima di arrivare a Champoluc). Dai cantori delle tradizioni e dei verdi pascoli dell'infanzia, forse estasiati dall'idea della moderna funivia, non ho sentito levarsi voce, magari flebile, per la salvaguardia del patrimonio culturale, identitario della loro comunità.

Ho accennato all'idea del Geoparco del Monte Rosa. Approfitto della presenza di amici di altre valli del Monte Rosa per porre la questione dell'urgenza di un lavoro comune, su tutti i versanti, in Italia e in Svizzera, per proporre al mondo, nell'ambito del territorio alpino, un'immagine unitaria, forte del Massiccio del Monte Rosa con le sue peculiarità uniche legate ai processi geologici di formazione delle alpi, alla presenza della cultura Walser, allo sfruttamento minerario in alta quota, agli innumerevoli 4000, con le vie le più accessibili a quelle più impegnative. Per i contatti diretti avuti posso confermare che ci sarebbe un interesse concreto da parte del Cantone del Vallese e di alcuni comuni che si trovano lungo il percorso del Tour du Mont Rose, Grachen ad esempio, anche per promuovere un trekking bellissimo, quello attorno al massiccio del Monte Rosa, ancora troppo poco strutturato e organizzato.

In sostanza, con questo incontro di oggi votremmo far crescere la consapevolezza che il nostro futuro, di cittadini, di montanari, possiamo e dobbiamo costruircelo a partire dalle risorse materiali specifiche di ogni territorio e dalle risorse umane che siamo in grado di far crescere. Non ci sarà nessuno che ce lo regala, che ce lo cala dal cielo, neppure dai piloni di una funivia. Qui, ad Ayas, si è già perso troppo tempo a rimanere in attesa dell'opera, dell'intervento salvifico. È urgente iniziare a guardare oltre.



Il mulino di Soussun, con la data 1601 incisa sull'architrave in legno (Ph. D.Marco)

In ultimo, last but not least, vorrei porre all'attenzione dei nostri relatori e di voi tutti una questione cruciale che emerge ogni volta che si discute di scelte irreversibili di modificazione di beni d'interesse comune, d'interesse pubblico, quali ad esempio un'area tutelata, un sito d'interesse archeologico e un torrente. La pongo in modo diretto: chi decide dell'uso, della fruizione, della destinazione del Vallone delle Cime Bianche? I proprietari dei terreni? I residenti ad Ayas? gli elettori valdostani? O chi? È mai possibile che per realizzare una funivia, una pista di sci, una derivazione idroelettrica, si faccia valere, ritengo in molti casi in modo del tutto improprio, il principio della pubblica utilità, l'urgenza e l'indifferibilità e al contrario per la tutela di un'area protetta, di un bene d'interesse generale, ad esempio il paesaggio, costituzionalmente riconosciuto, ci si debba inoltrare in un ginepraio normativo e interpretativo? Da questo punto di vista la proposta di legge d'iniziativa popolare sui beni comuni, promossa dal Comitato Stefano Rodotà, mi sembra di particolare interesse. La proposta di legge contiene, infatti, una definizione precisa e nello stesso tempo fortemente innovativa: sono comuni quei beni "che esprimono utilità funzionali all'esercizio dei diritti fondamentali nonché al libero sviluppo della persona" e che "devono essere tutelati e salvaguardati dall'ordinamento giuridico anche a beneficio delle generazioni future".

Due importanti conseguenze derivano dalla natura di bene comune: chiunque ha diritto di godere delle utilità espresse dal bene, ha cioè libero accesso a tale godimento, e ha altresì diritto di agire in giudizio con l'azione inibitoria per impedire al proprietario del bene di violare quel diritto. La proposta prevede che siano beni comuni, tra gli altri: i fiumi, i torrenti e le loro sorgenti; i laghi e le altre acque; l'aria; i parchi come definiti dalla legge, le foreste e le zone boschive; le zone montane di alta quota, i ghiacciai e le nevi perenni; i lidi e i tratti di costa dichiarati riserva ambientale; la fauna selvatica e la flora tutelata; i beni archeologici, culturali, ambientali e le altre zone paesaggistiche tutelate. La disciplina dei beni comuni deve essere coordinata con quella degli usi civici.

(La 1ª parte è pubblicata su MV 136 del gennaio 2020)

Marcello Dondeynaz

Il Vento: perfetto muratore della neve



Il vallone del Grand Torrent

e montagne innevate rappresentano un ambiente estremamente variabile e mutevole. Le condizioni del manto nevoso possono essere decisamente diverse non solo tra quote ravvicinate, ma anche in un'area poco estesa ci si può trovare in situazioni eterogenee.

Nel manuale CAI "Scialpismo", testo fondamentale anche per gli escursionisti che calzano le racchette, vengono illustrati i fattori che determinano il distacco di valanghe. Uno di questi è il vento, infatti: "determina un'azione azione importantissima sulla distribuzione del manto nevoso al suolo con un'azione di erosione, sollevamento, trasporto e deposizione dei grani di neve" (pag. 98 del manuale di Scialpinismo).

In queste poche righe riporto un esempio pratico dell'azione di erosione del vento: il muratore della neve. Marzo 2020: giovedì 5 nevicata in Val d'Ayas, 20 centimetri circa; venerdì 6 cielo terso, assenza di precipitazioni; sabato 7 escursione con racchette a Punta Palasina (2782 m), da Estoul (1871 m); non immaginiamo minimamente cosa succederà nelle prossime settimane però evitiamo bacini, strette di mano e manteniamo le distanze, anche quando incontriamo le altre persone. Alla partenza poca neve fresca, entrando nel vallone dove scorre il Grand Torrent, sopra quota 2000 la quantità di neve fresca aumenta. Nel pendio che porta all'alpeggio Chavanne (2347 m) si incontrano tratti di neve fresca e altri con neve ventata, un po' dura.

Dall'alpeggio Chavanne fino a quota 2.500 m il manto nevoso è morbido, per poi diventare sempre più duro fino a 2.650 metri. Poco sotto la vetta (2700 m), la situazione cambia totalmente: il vento, nelle ore precedenti, ha eroso tutta la neve fresca, sul terreno è rimasto esclusivamente uno strato sottile di neve dura e ghiacciata.

Così come "il marinaio non prega per avere il vento a favore, impara a navigare" (Gustav Lindborg, a proposito chi era costui?), il buon escursionista deve tener conto dell'azione del vento sul manto nevoso, dotarsi dell'attrezzatura idonea e valutare se ci siano le giuste condizioni per proseguire, tenendo conto che la discesa è più problematica della salita.

In montagna, come nella vita, non si smette mai di imparare e come mi ha detto una mia amica sui monti bisogna: tornare sani, tornare amici e poi arrivare in cima.

Marco Bertolino



La Punta Palasina ventata

Speleologia *Perché* (seconda parte)

"Ci sono buchi in Sardegna che sono casa di fate..." - Michela Murgia, *Viaggio in Sardegna*

No, non è tutto finito. Da questo momento, per chi vorrà e potrà svincolarsi da impegni lavorativi e familiari, ci saranno molte altre uscite che arricchiranno l'intera estate: Mottera; Corchia 1: la traversata e grandiosa festa; Corchia 2: parte del ramo del Fondo e la magia del ramo Lucchesi; abisso della Donna Selvaggia e dei Cinghiali volanti, abissi Bacardi e dell' Artesinera; le Turbiglie 1 e 2; Corchia 3: il ramo del Fondo in toto, ramo dei Lucchesi, ramo del Conte, ramo della Neve, Ramo del 7.30. Quest'ultimo "giro", purtroppo me lo sono perso. Ma la dinamicità del Gruppo Speleo Valle d'Aosta non si esaurisce mai.

Grazie al paziente lavoro di Frank, il Presidente, che si è speso nell'estenuante ricerca dei necessari permessi e dei contatti locali, per ottenere il temporaneo possesso delle chiavi d'accesso ai più ambiti paradisi degli speleologi, siamo partiti alla volta della Sardegna. Ottobre 2019, una vacanza indimenticabile. Undici componenti, due auto per i trasferimenti, due bagagliai inguardabili tanto erano stipati, due valorosi e insostituibili piloti: Alessandro "Trefolo" e Luca il "Duca". Frank, il Presidente, Federico speleo navigato, Patti speleo provetta, Michel speleo geologo. Luisa "Luu", Jussara, Mattia, Gael, ed io, i neopatentati speleo.

La Sardegna, grazie alla ricchezza geologica del territorio, è una delle località più apprezzate per quanti praticano la speleologia.

Il Supramonte è un antichissimo complesso montuoso, caratterizzato da altipiani e doline, costellato da enormi bastioni alternati a profondi canyon, sorgenti, picchi rocciosi che si stagliano verso il cielo.

Il sistema carsico del territorio, ricchissimo di affascinanti grotte, costituisce la meta della nostra vacanza.

Primo giorno. Usciti dal porto turistico di Olbia, subito dopo lo sbarco, ci dirigiamo alla volta della prima grotta del nostro carnet di viaggio: ISPINIGOLI.

Dentro la grotta, aperta al pubblico dal 1974, si procede attraverso un percorso attrezzato: una temperatura gradevole ci accompagna lungo i 280 gradini della discesa. Varcare l'ingresso costituisce l'inizio di uno spettacolo che rendono unica l'atmosfera del luogo: la montagna spalanca benigna le sue fauci in un eterno sbadiglio e la colonna stalagmitica alta 38 metri, maestosa concrezione calcarea

che unisce volta e base della cavità, appare come una sorta di ugola gigante. Un ambiente eccezionale in ogni dettaglio: dalle enormi concrezioni che spiccano dalle pareti alle piccole e minuscole stalagmiti, fino alle formazioni ondulate. È un gioco di colori e chiaroscuri, sempre più intenso man mano che si scende lungo la scala in profondità, sfiorando il calcare giallastro con varie forme e sfumature, fino alla base dell'enorme colonna.



Grotte di Sardegna (Ph. Frank Vanzetti)

Oltre, nell'abisso delle Vergini, prosegue il nostro cammino privilegiato: uno stretto canale profondo 60 metri, che si sviluppa per circa 12 chilometri, costituisce l'accesso ad un vero e proprio gruviera di grotte, cunicoli e ruscelli sotterranei. L'arrettrato dell'armo viene confezionato da Trefolo, poco prima del cancelletto che chiude e delimita il percorso dei turisti che, inutile dirlo ci guardano incuriositi mentre ci si accinge alla discesa. Poco oltre il cancello, che via via scavalciamo, inizia la discesa su una corda più volte frazionata su uno scivolo, sino all'armo di un pozzo. A tratti l'inghiottitoio si fa particolarmente angusto per poi giungere in una cavità ampia e caratterizzata da enormi massi di crollo. Le grandi gallerie di questa cavità carsica sono caratterizzate da notevoli depositi di argilla, enormi colonne e innumerevoli bianche concrezioni.

Procedendo oltre, splendide vasche con acqua limpidissima presso le quali è inevitabile scattare delle foto. Particolare la sorta di bosco di stalagmiti che conducono ad altri cunicoli che percorriamo per quanto possibile, e a un pozzo che scende sino ad una parte attiva, rivelata dal rumore di acqua che scorre. Non avendo altre corde a disposizione, ci riuniamo in un luogo sufficientemente comodo e asciutto per consumare soddisfatti il nostro pranzo, prima della risalita. Magnifica esperienza. Usciti all'aria aperta ci cambiamo confortati da

un sole ancora caldo. Ripartiamo alla volta di Dorgali per il ritiro delle chiavi dell'appartamento e proseguiamo per Cala Gonone, punto fisso del nostro vagabondare.

Una pantagruelica cena presso un grazioso agriturismo ci garantirà, grazie agli inevitabili avanzati, il pasto per la sera successiva e il rinforzo del pranzo in grotta del terzo giorno.

Secondo giorno. Alle 6 e 30 il Presidente si incarica della sveglia collettiva. Abluzioni mattutine e colazione sotto il portico. Visi assonnati che si risvegliano al profumo del primo caffè. Poco tempo per indugiare, il materiale personale della grotta, steso su corde fissate agli alberi disponibili, è da riporre negli zaini per la partenza. Sembra un campo di nomadi che smobilita.

La meta è Urzulei, nell'entroterra, per il recupero delle chiavi che ci consentiranno l'acces-

so alla grotta di Su Palu. Il viaggio, su una strada che conosce pochi rettilinei, è una tortura per chi soffre il mal d'auto. Le grotte di Su Palu, e Suspiria, costituiscono il sistema carsico tra i più grandi in Europa. Le grotte si aprono con ingressi separati, entrambe a pochi metri dall'alveo del torrente Codula llune, sul fondo di un gigantesco canyon che comincia a quote vicino agli 800 metri e dopo quasi 20 chilometri di percorso sfocia nel golfo di Orosei. Lo spettacolo naturale della Grotta di Su Palu, si apre alla scoperta di chi vuole vivere un mondo per tanti solo immaginato.

Il privilegio dell'apertura del lucchetto, ad opera di Federico, è stato opportunamente immortalato in una bella fotografia. Dopo un breve tratto angusto e un pozzo inclinato di 20 metri, attrezzato con corda, segue un meandro che ci conduce all'ingresso di un cunicolo di pochi metri perfidi, per tre quarti della sua modesta altezza invaso dall'acqua. Si era discusso circa la necessità di indossare la muta, ma chi conosce la grotta ci aveva sconsigliato dal farlo. Una grotta si fatta val ben il sacrificio di rimanere bagnati per tutto il tempo della permanenza al suo interno. Ci raccogliamo nel piccolo slargo davanti al cunicolo: basso, stretto, allagato. Bisogna strisciare nell'acqua freddina il più velocemente possibile, con il fiato che viene un po' a mancare per la limitatezza dello spazio nel quale si striscia. Indipendentemente dalla velocità di ciascuno, nel disimpegnarsi da questa sorta di uretra incontenente, il risultato è lo stesso: bagnati fradici. Dopo il perfido cunicolo si prosegue per altri 50 metri, in un budello stretto e disagiata, in mezzo all'acqua, fino alla "sala rossa", dove c'è abbastanza spazio per svuotare gli stivali, dare una strizzatina alle calze e svuotare le sacche grondanti.

Dalla Sala Rossa si entra in una grande galleria, Alta Loma, nella quale avanziamo sino a intercettare un'altra grande galleria con il fondo occupato dal torrente White Nile.

La progressione è a tratti semplice, a tratti con i piedi a mollo, e di tanto in tanto si abbandona il fondo della galleria per affrontare delle risalite sulle pareti, talvolta impegnative ed acrobatiche. Lo sguardo in continuo movimento attirato dai tanti prodigi della natura. Le concrezioni sono di una dimensione spettacolare, alcune sorprendentemente luccicanti, tali da immaginare di trovarsi nelle miniere dei 7 nani della famosa fiaba; altre presentano finissime formazioni che fanno pensare alle setole di alcuni animali. Toglie il fiato un'

ampia nicchia riccamente concrezionata, come fosse la cappella barocca di una chiesa. E' inevitabile che il cammino a tratti si arresti per ammirare questi tesori e, di tanto in tanto, fissarne le immagini con l'ausilio di macchina fotografica e smartphone.

Il cammino prosegue sin dove già si fa sentire il rumore della cascata che seguirà oltre. Decidiamo di fermarci per rifocillarci prima di ritornare verso l'ingresso, non certo per mancanza di audacia o forza fisica. La scelta è dettata dal fatto che siamo numerosi e che ancora abbiamo tanta strada da fare per tornare a casa, dove poter riassetare tutto il materiale per la Grotta del giorno che segue.

Riprendere il cammino in senso inverso offre una visione nuova del tratto sin qui perlustrato. Dal punto di vista delle difficoltà ti sorprende quel passaggio stretto, che qualche disagio te l'ha creato, che ora ti pare più agevole; parimenti le impervie discese diventano salite con facili appigli o le salite che diventano discese che richiedono un attimo di riflessione per affrontarle. Il cambio di prospettiva vale anche per l'aspetto estetico che ti emoziona con rinnovato incanto. Verso l'uscita, tocca tuttavia ripercorrere il cunicolo maledetto, lungo, basso, stretto ed allagato e inzupparci nuovamente.

La serata, piacevolmente tiepida, è allietata da una cena fatta di gustosi avanzati e da una minestra di verdure che ci conforta dal freddo patito.

Terzo giorno. Risveglio puntuale alle 6 e 30: Frank, che non concede requie, spacca il secondo. Il materiale steso la sera prima è miracolosamente asciutto e tutti tirano un sospiro di sollievo. Colazione, ripristino degli zaini, caricamento dei bagagliai...la scena si ripete, ma non l'itinerario. Fermata ad un distributore con baretto per incontrarci con due speleo locali, Marinella e Giulio, che si son offerti con gioia di accompagnarci alla scoperta della Grotta di Su Bentu. Ripartiamo per un lungo percorso: altre curve, altri tornanti. Giunti al parcheggio del rifugio Sa Oche, il cambio d'abito è allietato da una golosa colazione a base di deliziosi biscotti farciti offertaci dai nostri ospiti. Al gruppo si unisce un gattone coccolone che non si ritrae quando qualcuno lo prende teneramente in braccio: fusa a profusione. Recupero delle chiavi e ci si incammina.

(2 - continua nel prossimo numero)

Sonia Bonazza

SottoZero (PmReb)

Non capisco: le galline avranno strumenti di misura, per riuscire a capire a quanti metri corrispondono un miglio?

La Crimea... Deve essere un paese triste, piangono tutti.

Il primo Uomo nello spazio, Yuri Gagarin, si era portato una bottiglia di vodka per fare i gagarismi.

Sono indeciso se mangiare una frittata o del pesce sfrattato, lo sgombro.

Si dice attività frenetica, ma com'è possibile? Prima o poi si fermerebbe...

Le stupidate che scrivo sono proprio originali... Tutta farina del mio sacco.



Montagnes aldôtaines

Direttore responsabile Reboulaz Ivano

Registrazione n° 2/77 presso il

Tribunale di Aosta, 19 febbraio 1977

Stampa Tipografia Testolin Bruno - Sarre

Grafica e impaginazione PmReb

"La mia immaginazione si sentiva impotente davanti a tanta immensità"

Jules Verne, *Viaggio al centro della terra*

La 1ª parte è pubblicata su MV 136 del gennaio 2020

Punta Zumstein: 200 anni dalla prima salita (seconda parte)

Il secondo viaggio (1820)

Grazie anche al contributo di 600 lire, Zumstein mette su una spedizione senza precedenti. Da Gressoney partono con armi e bagagli il 25 luglio 1820 in 13 persone: tra queste non può mancare Jean Nicolas Vincent, stavolta con il fratello minore Joseph Antoine; c'è l'ingegner Molinatti ben poco avvezzo alla montagna e altri cacciatori e portatori tra cui Joseph Squindo, Moriz Zumstein e il veterano Joseph Beck, uno dei 7 che nel 1778 aveva raggiunto la Roccia della Scoperta. Invece di spingersi fino all'estrema capanna Vincent come l'anno prima, si fermano a un casotto intermedio della miniera perché stavolta dovranno aggirare la Piramide Vincent in direzione del colle del Lys. Al mattino del 26 luglio trovano condizioni del ghiacciaio non buone a causa di una spanna di neve recente, perciò decidono di rinviare all'indomani. Ma durante la notte successiva vengono svegliati dal frastuono di una tempesta che diventa un uragano spaventoso, capace di spostare le lastre di pietra sul tetto della capanna. Alle 9 del mattino il vento furioso si placa, ma ormai il morale è crollato. Temendo il tempo instabile concordano di rinviare e di tornare a valle. Invece nei due giorni successivi, il 28 e 29 luglio, il tempo è stupendo, una beffa. Infatti prima di poter partire ormai devono aspettare che arrivi la domenica, il 30 luglio, per non saltare la messa. Così il gruppo riunito lascia Noversch solo nel pomeriggio per andare a pernottare al casotto mediano delle miniere Vincent. Sarà finalmente la volta buona.

Il giorno dopo, 31 luglio, si mettono in cammino ai primi albori. Risalendo il ghiacciaio del Garstelet presto arrivano a un largo crepaccio che sarebbe troppo lungo aggirare. Per superarlo stendono sulla voragine la scala a pioli che per fortuna hanno portato al seguito. Il povero Molinatti a gran fatica striscia su quella passerella impressionante, sentendosi morire di paura. Poi la marcia procede lentamente per ore su ampi pendii di neve, aggirando rari crepacci trasversali, lungo la diramazione destra del ghiacciaio del Lys. Poco per volta il pendio si addolcisce finché approdano alla Roccia della Scoperta, l'isolotto che emerge dai ghiacciai in mezzo all'ampia sella spartiacque. Sul fianco destro hanno la Piramide Vincent con una successione di alte vette e sul sinistro la cresta del Lyskamm. Sull'isolotto roccioso sono arrivati i pionieri nel 1778 che si affacciarono sul versante vallesano, di fronte alla cerchia di vette inviolate del vero Monte Rosa. Zumstein rievoca nel suo resoconto l'impresa dei compaesani, facendo notare l'erronea interpretazione del grande De Saussure. Lo scienziato salì sul Rothorn per scrutare il massiccio e lasciò scritto che il gruppo di gressonari aveva raggiunto l'Alpe Pedriola nella conca di Macugnaga, uno sproposito.

Il bivacco nel crepaccio

Sulle rocce la comitiva si ricompone aspettando i portatori in ritardo, perché due di essi sono tornati indietro abbandonando i carichi. Mentre la temperatura è notevolmente calata, si ristorano un po' sorseggiando liquore e aceto. Di fronte al vasto e uniforme altopiano del colle del Lys i due fratelli Vincent si rimettono in marcia, seguiti da Zumstein: ormai hanno individuato all'estremità opposta dell'altopiano la bianca piramide da raggiungere. Ma nella vasta conca cominciano a salire dal basso ondate di nebbia, mentre in cielo si inseguono ondate di nuvole e la temperatura precipita. Qui le cose rischiano di mettersi molto male. Zumstein si ferma per cercare un posto decente dove piantare la tenda per la notte, mentre i due Vincent tornano indietro a recuperare Molinatti e ad aiutare la comitiva dei portatori affaticati. Un primo gruppo si raduna intorno a Zumstein, ma quelli che portano la tenda, legna e coperte non si vedono. Alle 6 di sera il termometro segna 7° sottozero. Il nostro narratore sopraffatto dal freddo e dal panico confessa il suo smarrimento: "Il freddo mi colse a tal punto che

i miei compagni mi videro diventare bianco come un lenzuolo. Mi sentivo abbattuto e tentato da un'irresistibile sonnolenza."

Quando già stanno pensando a una disastrosa ritirata prima che scenda il buio, arrivano anche gli ultimi portatori. Nel frattempo è stata individuata una sorta di caverna di ghiaccio nell'unico, provvidenziale crepaccio in mezzo all'immenso pianoro. Il vecchio cacciatore Joseph Beck vi apre un accesso intagliando nella scarpata una quarantina di gradini. Scesi nella grotta al riparo dal vento, possono montare la tenda e riuscire perfino ad accendere il fuoco per scaldare la minestra. Dentro la tenda riusciranno poi a stendersi tutti e undici, coricandosi di taglio uno addosso all'altro per scaldarsi, avvolti da coperte e pellicce.

Io credo che questo bivacco della folta comitiva di gressonari sul colle del Lys, a 4250 metri di quota ai piedi della Punta Parrot, nella notte prima della conquista della Punta Zumstein, sia un'impresa da ricordare nella storia dell'alpinismo. Un'impresa di valore, non meno memorabile della prima ascensione del giorno dopo. Per poco che le cose fossero andate storte, avrebbe potuto finire con undici morti assiderati. Per fare un raffronto, sul Monte Bianco dove le guide di Chamonix hanno ormai un'esperienza più che trentennale, meno di un mese dopo, il 20 agosto 1820, si registra il tragico incidente della spedizione Hamel in cui perdono la vita tre guide. Sarà questa disgrazia a innescare la fondazione da parte delle autorità sardo-piemontesi della compagnia delle guide di Chamonix.

Qui invece siamo nel cuore del Monte Rosa ancora inesplorato, a molte ore di cammino da Gressoney. Eppure, superato il momento di sbandamento, i nostri eroi stipati dentro la tenda riparata nel crepaccio largo una decina di metri, riescono a passare la notte. Tutti "si addormentano tranquillamente, affidandosi al destino" - scrive Zumstein -. Solo lui, temperamento più emotivo degli altri, a metà della notte, colto da palpitazioni, deve precipitarsi fuori della tenda a respirare aria fresca. In pochi minuti all'aperto la crisi passa. Alle 3 di notte si scatena un vento impetuoso che riversa nel crepaccio turbini di neve. Sulla superficie del ghiacciaio sarebbe molto peggio, non avrebbero scampo.

La vetta

Alle 6 il vento si calma, si è fatto chiaro, il sole che sorge illumina un immenso panorama di vette. La spedizione si rianima e prima delle 8 è pronta a rimettersi in marcia, mentre alcuni portatori con i bagagli prendono la via del ritorno. I due Vincent favoriti dalla mancanza di crepacci stanno in testa a battere pista, Zumstein li segue a una cinquantina di passi. Costeggiando la dorsale di cime nevose che sorgono sulla loro destra, approdano a un colle che si affaccia sulla valle di Macugnaga e sul Piemonte. Ormai ai piedi della piramide nevosa da scalare, mandano avanti il cacciatore Castel a tagliare gradini con un'accetta. Il pendio si fa più ripido ed esposto. Sotto di essi la parete precipita giù nel baratro per migliaia di metri su Macugnaga. A pochi passi dalla cima riaffiora la roccia. Il più giovane dei Vincent, Joseph Antoine è il primo a raggiungere la vetta lanciando un grido di gioia: "Lunga vita al nostro re e a tutti i sostenitori della scienza". Gli altri ripetono il

grido entusiasti di essere i primi mortali a raggiungere il cuore del Monte Rosa. Non è proprio la vetta più alta, perché dalla cima raggiunta vedono bene che, verso nord, si alza un'ultima cima rocciosa più alta e impossibile da scalare. Per molti anni nessuno scalerà sul Monte Rosa una vetta più alta di quella scalata dalla comitiva Zumstein il 1° agosto 1820.

Molinatti giunto in vetta con una fatica indescrivibile cerca di apprestare il suo teodolite, ma ogni suo sforzo è vano. Il freddo è troppo intenso e le nuvole in continuo movimento impediscono di misurare le cime circostanti. Anche Zumstein ha difficoltà a completare l'esperimento dell'ebollizione dell'acqua perché nella notte il termometro si è rotto. A malapena riesce a fare le rilevazioni barometriche, nonostante le gelide raffiche intermittenti del vento. Le guide Marty e il vecchio Beck lavorano di mazza e scalpello per piantare in una fessura nella roccia la croce di ferro che hanno portato smontata in due bracci. Su di essa i due Vincent avevano fatto incidere le proprie iniziali e quelle di Zumstein. La croce è un segnale trigonometrico, ma anche uno stabile attestato che i gressonari vogliono lasciare della loro conquista.

Dopo mezzogiorno una parte della comitiva si avvia in discesa per portarsi avanti con l'inesperto Molinatti. Zumstein e Jean Nicolas Vincent si trattengono in vetta fino alle 15, segno che le condizioni non erano così proibitive. Poi anch'essi scendono con molta cautela il ripido pendio nevoso fino alla base, al colle che separa la cima appena salita da quella che verrà scalata nel 1842 dalla comitiva di alagnesi guidata dal parroco, don Giovanni Gniffetti. Il ritorno è piuttosto spedito perché alle 7 di sera i gressonari raggiungono il punto di partenza, fuori dal ghiacciaio.

Gli altri tre viaggi (1821-1822)

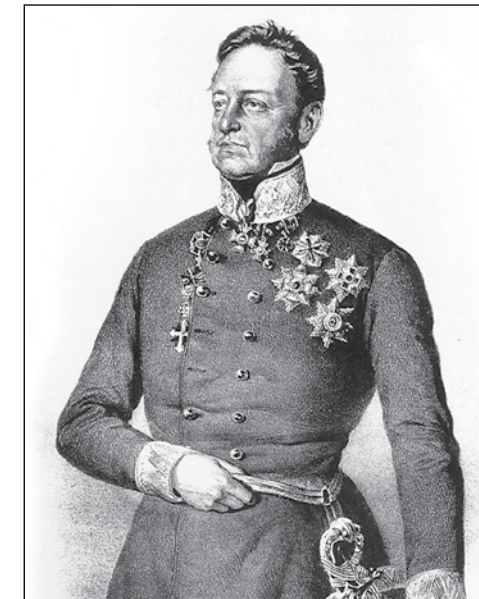
La questione della vera altezza non è del tutto risolta. Infatti nelle prime righe del resoconto del terzo viaggio è questo il tasto che Zumstein subito tocca: "Solo con ripetute misurazioni si potrà stabilire l'esatta altitudine del Monte Rosa". Eccola qua dunque la ragione del terzo viaggio e anche degli altri due successivi, compiuti nelle due estati 1821 e 1822. Una questione che ormai sta a cuore solo a lui che ha una partita aperta con l'Accademia delle Scienze di Torino. Infatti dopo l'ascensione del 1820 Vincent esce di scena. Zumstein affronta i tre viaggi ulteriori accompagnato solo da due o tre portatori.

Il più riuscito di questi nuovi viaggi è il primo, compiuto a inizio agosto 1821 in un tempo record. All'alba del 3 agosto, verso le 4 del mattino, Zumstein e le due guide Castel e Marty lasciano il ricovero notturno posto stavolta sull'Alta Luce. Il cielo sereno e

la neve gelata favoriscono la marcia, cosicché alle 10 del mattino arrivano in vetta alla Punta Zumstein. La croce solida al suo posto, senza una macchia di ruggine, ha preso il colore del bronzo. Compiuti esperimenti e misurazioni, si avviano in discesa all'1 e alle 18 sono di ritorno al casotto sull'Alta Luce. Sono tempi da ascensione moderna, senza bivacco in quota.

L'anno dopo Zumstein compie ancora due viaggi alla sua punta, "la più alta accessibile del Monte Rosa, dopo la cima vera che è inaccessibile" com'egli scriveva. Il 12 luglio 1822

arriva fino al grande pianoro del Lys, ma è costretto a ripiegare. Il ritorno nella bufera e la nebbia è tutt'altro che semplice. Ostinato, si rimette in marcia tre settimane dopo e il 1° agosto, alle 10 e mezza, riesce a raggiungere la sua vetta, nonostante le raffiche di vento gelido. Con lui è rimasta una guida sola perché l'altra si è fermata al colle per il freddo tremendo. Impossibile far bollire l'acqua, mezza congelata nello zaino. In compenso mai ha potuto godere di un panorama così ampio: riesce a vedere Torino, Superga e Milano, laghi e fiumi e tutte le Alpi in ogni direzione. Dopo mezzora si affrettano a fuggire per evitare di congelarsi. Così, costretti dalle condizioni, per la prima volta riescono a tornare immediatamente a valle prima che faccia buio, senza passare la notte all'uscita dai ghiacciai.



Barone Ludwig von Welden

Epilogo

Nel frattempo, qualche settimana prima, Zumstein ha fatto conoscenza e poi stretto amicizia con il barone von Welden, il topografo austriaco che battezza la Piramide Vincent, la Zumsteinspitze e le altre vette del Monte Rosa, colui che infine ospiterà in coda alla sua monografia (*Der Monte Rosa*, uscita a Vienna nel 1824) tutti i resoconti dei cinque viaggi al Monte Rosa del pioniere di Gressoney. Ecco perché l'Accademia delle Scienze dopo aver nominato Zumstein socio corrispondente (il 2 febbraio 1822) non gli pubblica più i resoconti dopo il primo. Sappiamo anche che poco dopo le ascensioni al Rosa, il 24 dicembre 1822, è diventato "sottospettore delle foreste della provincia di Valsesia". Di questi titoli Zumstein si fregia sul frontespizio in tedesco dei suoi viaggi in fondo al libro di Welden.

In sostanza la sua passione di scienziato dilettante gli cambia la vita, ma certo non gli garantisce il successo. Un documento appena riemerso dall'archivio dell'accademia torinese ci svela che il nostro eroe, dopo una fiammata di gloria, ha subito anche diversi dispiaceri. Le sue cospicue sostanze nel 1830 sono andate in fumo in seguito al fallimento del fratello Franz che aveva investito tutto in una miniera di ferro ad Ala di Stura, valli di Lanzo. E tre o quattro anni dopo ha perso anche lo stipendio d'ispettore forestale, messo in congedo anzitempo con una pensione di 500 lire annue. Inutile un appello scritto a Sua Maestà, che è Carlo Alberto, con la lista dei suoi meriti, tra cui le ascensioni al Monte Rosa e la difesa degli stambecchi: la sua richiesta di portare la pensione a 1000 lire non è accolta. Da vecchio, diversi anni dopo, avrà la consolazione di raccontare le sue imprese a illustri viaggiatori inglesi e tedeschi. Tra questi lo scienziato James Forbes, il reverendo Samuel King e la signora Eliza Cole che nei loro libri gli dedicano pagine per noi preziose di ammirazione e simpatia. Joseph Zumstein detto De la Pierre morirà nel suo chalet di Noversch a Gressoney-Saint-Jean il 9 febbraio 1861 all'età di quasi 78 anni.

Pietro Crivellaro
CAAI, Gruppo occidentale



La lepre, la Mucca e il **Cacciatore** ∞ Racconto ∞

Un'aria gelida e pungente scende dalla severa montagna avvolta nell'oscurità. Rapide ed incessanti folate di vento sollevano i freddi cristalli di neve dal candido manto che ricopre i prati. Nella notte d'inverno, lontani ed attutiti si odono i rintocchi di un campanile. Nei piccoli villaggi di montagna regna il silenzio, rotto solamente dal sibillare del vento tra le anguste viuzze. Negli anfratti più freddi, le neve sbattuta violentemente contro i muri disegna arabeschi di cristalli ghiacciati. Nessuno si arrischia a lasciare il rassicurante tepore dei focolari, scoraggiato dal tempo che annuncia altre abbondanti neviccate per l'anno che sta arrivando. Ma, in fondo alla via, impegnato a contrastare gli improvvisati turbini della neve, appare una figura avvolta in una pesante giacca di lana. Il passo reso incerto dalla bufera e dalla neve sul sentiero, l'uomo prosegue per qualche minuto superando diverse case avvolte nel silenzio prima di fermarsi davanti ad una pesante porta in legno. La finestra vicina è debolmente illuminata e la fioca luce permette a malapena di intravedere il grosso saltarello che serve da maniglia. L'uomo bussò sullo stipite ed entra senza attendere risposta. Il chiarore tremolante che si diffonde dalla finestra è molto invitante. Proviamo ad avvicinarci per vedere cosa succede in quella casa...

- Salve César, sei in ritardo questa sera - dice Joseph al nuovo arrivato lasciando in sospeso il lavoro sul cesto che tiene davanti a sé.
- Non me ne parlare - gli risponde César - con il vento che c'è è un'impresa arrivare da Saquignod fino a qui senza perdersi nella neve del Lissé.

- Ti verso un bicchiere di vino - si offre Battistine portando a César uno sgabello di legno. L'uomo si siede guardandosi attorno compiaciuto. La stalla di Joseph è sempre quella tenuta meglio: ordinata, pulita, con le mucche che hanno il pelo liscio e ben curato. È per questo che César viene volentieri da suo cognato a trascorrere la veglià nelle lunghe e fredde notti d'inverno. A dire il vero, non solo per questo... In un angolo della stalla, solitamente destinato ai vitelli, sono rannicchiati alcuni marmocchi, con lo sguardo fisso ed attento a seguire ogni movimento di César.

- Su, bambini! Venite qua, se volete che vi racconti ancora qualche storiella!
Nell'oscurità si odono delle voci e compaiono tre donne ed un uomo (per fortuna non possono vederli) che entrano nella stalla.

Souvenir ha con sé un ceppo di legno già in parte intagliato, le donne i cesti per il lavoro a maglia.

- Buonasera signori... César, non dirmi che mi sono perso l'inizio del tuo racconto! - afferma Souvenir. Da un mucchio di fieno si alza un giovane di circa vent'anni, l'espressione assonnata:

- Ciao zio - esordisce rivolto a César - è un peccato che papà e Souvenir fossero con te lo scorso anno, quando volevi cacciare il cervo... Non puoi neanche raccontare quella vicenda perché tutti la conoscono!

Le donne ridono alla bonaria beffa ed anche gli uomini presenti sono meno offesi di quanto vogliono far apparire.

- Niente cervi, per carità! Questa sera vi voglio narrare un fatto accaduto tanti anni fa - iniziò César - così tanti che nemmeno nonno Pierre era ancora nato... Dovete sapere che a quel tempo gli abitanti di Saint-Barthélemy non possedevano fucili, perché erano troppo costosi. Quindi i cacciatori di allora dovevano arrangiarsi come potevano con tagliole e trappole, cercando di essere più furbi delle prede. A volte andava bene agli uomini, altre volte agli animali, ma c'era sempre grande onestà ed ognuno cacciava solo il necessario. Una lepre era però sempre riuscita a sfuggire ad ogni tentativo di cattura, tanto che gli anni passavano senza che nessuno fosse riuscito ad acciuffarla. I cacciatori moltiplicavano le trappole, facevano alleanze tra di loro, ma nulla... L'animale riusciva sempre a beffarli. Anzi, mano a mano che il tempo passava la lepre diventava più scaltra fino a deridere i valligiani facendo scattare le trappole senza esserne minimamente ferita. Poco a poco la notizia della lepre furba si diffuse in tutta la Valle d'Aosta ed anche oltre. Quando scendevano verso la pianura, gli abitanti di St.Barthélemy dovevano subire gli scherni di quanti erano a conoscenza della vicenda. "Dicono che su da voi i cacciatori siano terribili!" era solo una delle frasi che si sentivano rivolgere senza poter ribattere; "Venite voi, allora, se siete più in gamba" - l'unica risposta possibile.

Ed un giorno avvenne proprio questo! Nessuno sapeva da dove provenisse; quando arrivò a Lignan, gli abitanti non poterono fare a meno di provare un po' di gelosia per quel signore sulla cinquantina, vestito con abiti di lana di ottimo taglio, accompagnato da due stupendi cani e con in mano un fucile nero e lucido. "Buonasera, Signori" disse con fare elegante entrando nell'unica locanda del pa-

ese "sto cercando una sistemazione per me ed il mio servitore... Ed i cani". L'oste si affrettò con fare ossequioso: "Ma certo, per lei abbiamo una stanza riservata alle autorità... Si tratterà molto a Lignan?".

"Direi di no... Il tempo di cacciare la famosa lepre!".

L'oste ed i pochi presenti ebbero un moto di stupore. "E siete saliti fin quassù per cacciare una lepre?" l'interrogò un vecchio seduto ad un tavolo.

"Non una lepre qualsiasi" rispose il nuovo arrivato "ma la lepre che sta tenendo in scacco da anni i cacciatori di questa zona. Vedremo se è così furba come si dice" concluse accarezzando il calcio in ebano del fucile.

In breve tempo la notizia si sparse in tutto il villaggio e raggiunse ogni abitante della parrocchia. Molti manifestarono una certa insofferenza: ma come, un forestiero che si permette di cacciare sul nostro territorio... Bella forza, con un fucile sarebbero tutti in grado di uccidere gli animali!

Il giorno seguente, quando il cacciatore uscì per la battuta di caccia trovò davanti alla locanda un folto gruppo ad attenderlo. Il servitore aveva già portato i cani: l'uomo ne prese i guinzagli e si avviò verso la zona di transito della lepre, indicatagli a malincuore dall'oste. Mano a mano che si avvicinavano al territorio prediletto dell'animale, i cani diventavano sempre più irrequieti, tanto che il padrone riusciva a stento a trattenerli. Un poco più indietro, il gruppo dei cacciatori locali seguiva commentando ognuno a modo suo. "Non ce la può fare, quell'animale è troppo furbo" disse il primo.

"Solo perché te l'ha fatta tante volte non significa che altri non possano riuscirci" gli rispose un secondo.

"È vero" continuò un terzo "con un fucile ed i cani poi... Ora vedrete che li libera e loro gli porteranno la lepre davanti alla canna del fucile!". Ed infatti in quel momento il cacciatore lasciò liberi gli animali che partirono come saette latrando rabbiosamente. L'abbaiare dei cani si affievolì quando questi si infilarono in una macchia di erba ed arbusti, sempre seguiti in lontananza dal padrone e dai valligiani incuriositi. Quando tutti arrivarono su di una piccola altura poterono vedere i due cani immobili, ed un attimo dopo scattare all'inseguimento di un mucchio di peli con le orecchie che era schizzato fuori da un cespuglio.

- Era la lepre, zio César? - chiese rapito un bambino.

- Certo, Jean - rispose. - La povera bestiola aveva il cuore in gola per lo spavento! Anche i cani del villaggio la rincorrevano spesso, ma era diventato come un gioco... Ora questi facevano sul serio e non erano intenzionati a mollare. La lepre, comunque decisa a vendere cara la pelle, moltiplicava gli sforzi per correre più velocemente. I cani la stavano spingendo verso il loro padrone appostato al limitare di un'ampia radura: tentava di deviare ma si trovava sempre la strada sbarrata. Ora avvenne che senza accorgersi l'animale era giunto ai bordi di un pascolo, con i cani che erano rimasti un poco staccati. Si accovacciò dietro un sasso per tirare il fiato quando una voce grave la fece trasalire:

"Stavolta si mette male, mi sa...". La lepre alzò gli occhi e vide a pochi passi da lei una mucca intenta a brucare. "Più che male, direi che è la fine per me!" rispose rassegnata. Perché dovette sapere, cari bambini, che gli animali parlano sempre tra di loro. Un tempo potevano capirli anche gli uomini, ma ormai hanno perso questa bellissima capacità... Dunque la mucca riprese:

"Ho visto il cacciatore poco lontano da qui... Ed i cani sono ormai vicini".

"Devo tentare il tutto per tutto" disse con risolutezza la lepre accingendosi a riprendere la fuga.

"Aspetta!" le intimò la mucca "forse ti posso aiutare...". Dall'alto della sua posizione l'animale vide i due cani che avevano raggiunto il padrone e lo stavano conducendo verso di loro.

"Ecco che stanno arrivando! Presto, fatti vedere perché si avvicinino ancora un po', e poi nasconditi tra le mie gambe!". "Ma così sparerà a te" fece notare stupita la lepre.

"Non ti preoccupare, la mia pelle è dura e non patirò per qualche pallino di piombo!".

Il cacciatore aveva richiamato a sé i due cani ed ora avanzava deciso. Quando vide in mezzo al prato la lepre che correva spaesata non ci pensò due volte ed imbracciato il fucile fece fuoco senza indugio. Non si era ancora spenta l'eco dello sparo che l'uomo si avvide della sagoma massiccia della mucca che avanzava muggendo minacciosamente. Egli si rese conto di quale bersaglio avesse colpito, ma non provò nemmeno a spiegare l'equivoco all'animale. Girò sui tacchi ed iniziò a correre verso il villaggio seguito dai due cani con la coda fra le gambe. Per sua fortuna la mucca voleva solo spaventarla ed i valligiani non faticarono a fermarla dopo che l'uomo era sparito dalla loro vista. Il forestiero non si fermò un'ora di più a Lignan, tanto era stato lo spavento e la vergogna. Ringraziò affrettatamente quando gli portarono il fucile che aveva abbandonato durante la fuga, pagò l'oste e lasciò il villaggio con servitore e cani. Non si sentì più parlare di lui; in compenso, molti avvistarono ancora la lepre ma nessuno cercò più di cacciarla: si era guadagnata il rispetto degli uomini. Ed anche la mucca, che si era ripresa presto dalle ferite, veniva coccolata dai bambini ed esibita con orgoglio dal proprietario. I due animali morirono di vecchiaia, e qualcuno asserì di averli visti spesso insieme, ormai amici inseparabili... -

Credo che la veglià volga al termine, meglio allontanarci prima che escano, anche se non possono vederci. Una vicenda di tanti anni fa, ha detto César; ma forse quelli tra noi che non vogliono crescere pensano che le favole ed i sogni possono ancora avverarsi!

(Tratto da Annuario Sezione Aosta, anno 1993)

PmReb

Bivacco della **Sassa** inagibile

Una ricognizione primaverile al Bivacco della Sassa ha riservato un'amara sorpresa: la struttura risulta gravemente danneggiata dalle avversità atmosferiche e dalle pesanti neviccate della passata stagione invernale (con il probabile contributo di un qualche grosso masso scivolato probabilmente lungo il pendio gelato... - ndr).

Il Bivacco, intitolato a Stefano e Paolo Ceresa, si trova alla testata di un selvaggio vallone laterale della Valpelline, raggiungibile in 3:30 ore dalla frazione Chamen, in comune di Bionaz.

La costruzione in legno e lamiera nel 1988 ha preso il posto del vecchio bivacco, installato nel lontano 1929. Dotato di 15 posti letto, costituisce la base per le salite nell'alta Comba della Sassa: Becca Blanchen, Becca des Lacs, Becca Bovet, etc.

Il CAAI si sta attivando per valutare l'entità dei danni ed il ripristino della struttura, che risulta al momento seriamente compromessa ed evidentemente non utilizzabile.

(fonte: <https://www.clubalpinoaccademico.it>)



Ph. P.Charbonnier

...Giugno - Luglio - Agosto...

Di altri tempi, e con altre circostanze, distribuite nelle pagine di **Montagnes Valdôtaines** avreste trovato almeno un paio di queste tabelle, se non tre o quattro; ricche di date, specialità, mete, luoghi d'incontro, proponenti... Come più volte vergato anche in questo numero (ma forse lo avevate già intuito?) tutto quanto meticolosamente programmato, descritto e proposto è andato bellamente a carte quarantotto!

Indi per cui ci è sembrato assai pleonastico pubblicare le attività del calendario ante Covid-19, non potendo ancora palesemente conoscere cosa (e se) potremo effettivamente svolgere. Non vi resta dunque che rimanere sintonizzati con i canali istituzionali del CAI Valle d'Aosta e delle Sezioni, che proveranno a tenervi aggiornati sugli sviluppi della situazione.

PmReb

Da Perrères a Cignana, un percorso nella storia dello sfruttamento dell'acqua nella Valtournenche

"La popolosa borgata di Châtillon, con le case accatastate l'una sull'altra, forma un bel quadretto sul proscenio della Valtournanche, che s'addentra con fughe di quinte selvose e sfondo di vette inarinate di neve. Ne esce un torrente chiassoso, gonfio delle acque lattiginose del Cervino, che ribollono in una buia voragine, sulla quale è gettato a grande altezza il ponte che unisce i due quartieri di Châtillon".

(Brocherel J., **La valle d'Aosta vol. I**, Istituto Geografico de Agostini, Novara 1932, p. 29)

Il torrente chiassoso che giunge a Châtillon è ovviamente il Marmore, le cui acque, assieme a quelle dei ruscelli e dei torrenti che vi confluiscono, hanno da sempre rappresentato una delle principali fonti di energia all'origine dello sviluppo dell'intera valle che da Châtillon sale sino agli alti pascoli dominati dall'inconfondibile piramide del Cervino. È una storia fatta di rus, di fucine, di telai, di lanifici, di centrali elettriche e di dighe. "Accanto alle fondamentali utilizzazioni primarie, finalizzate ai bisogni potabili ed irrigui, si affiancava timidamente l'uso delle acque per la produzione di forza motrice. Ruote grandi e piccole, in ferro o in legno, cominciarono ad apparire e a girare spinte dalla forza delle acque, lungo i canali della regione, mentre il loro movimento veniva trasferito con appositi alberi a macchine dapprima semplici e poi, via via, sempre più complesse e utili. Ancora una volta la Valle d'Aosta, utilizzando intelligentemente l'acqua che scorreva nei suoi torrenti aveva scoperto un ulteriore supporto per lo sviluppo economico e sociale del paese.

Verso la fine del secolo scorso, all'utilizzazione delle acque per uso irrigui e di forza motrice, se ne aggiunse un'altra che, affacciata timidamente nello scenario economico, si manifestò poi come risorsa fondamentale per la crescita della Valle: si trattava dell'industria idroelettrica che, nata verso la fine del secolo scorso, visse il periodo di massimo sviluppo soprattutto a partire dal 1920" (La Valle d'Aosta e le sue acque: un fattore importante di civiltà, da La Vallée Notizie, sabato 23 ottobre 1993, p. 60). Fra gli anni Venti e Quaranta, infatti, tutta la Valtournenche è coinvolta, o forse meglio sconvolta, in un grande cantiere: dal lago del Goillet fino a Châtillon, sono costruite dighe, centrali, strade, ponti, e infrastrutture varie. "Per consentire il rifornimento di tutti i cantieri disseminati lungo la valle, venne costruita una teleferica che da Châtillon garantiva un servizio continuo per 16 km fino a Maën. Lungo il percorso erano attive altre nove teleferiche minori per complessivi 8,5 km. Per soddisfare le esigenze dei vari cantieri e non interferire con la fornitura di energia elettrica delle grandi reti, venne costruita una piccola centrale ai piedi di Valtournenche, nei pressi dei cantieri della società. A Châtillon, invece, venne allestito un cantiere nel quale trovava posto il magazzino principale, completamente cintato, con raccordo ferroviario, piano caricatore e partenza della teleferica Châtillon-Maën." (Vassallo M., Dujany C., Feder M. B., Pession M., Châtillon petite ville industrielle, Hever Edizioni, Quart 2010, p. 134).

È all'interno di questo grande periodo di trasformazione che si inserisce il nostro itinerario. Due stretti tornanti e poi, all'uscita da una galleria, si apre la piana di Perrères, a pochi chilometri dal Breuil: a destra la centrale idroelettrica, a sinistra una strada scende in un parcheggio sterrato. Così Mario Aldrovandi descrive la piana: "Usciti dalla forra, si ha purtroppo oggi il triste spettacolo di vedere deturpati i bei pascoli di Perrères da enormi opere di scavo, sulla destra, per la costruzione di cantieri ed altri fabbricati ausiliari per la centrale del Goillet, e da costruzioni e da dighe sulla sinistra per la derivazione delle acque per la centrale di Maën. Opere



certamente gigantesche, ma che in questo punto guastano senza dubbio la bellezza locale del paesaggio". In una nota scrive inoltre: "Qui sarebbe stato opportuno uniformarsi all'aspetto estetico del luogo, facendo passare il canale con tutti i suoi accessori (sfioratori, paratoie, comandi, ecc.) in una galleria mascherata e le costruzioni esterne avrebbero invece migliorato il paesaggio se costruite in gruppi isolati tipo villaggio seguendo l'architettura locale" (Aldrovandi, La Valtournenche, Lattes, Torino, 1932, p. 32).

Lasciata l'auto, si imbecca la sterrata che, attraversato il torrente Marmore, sale leggermente tra i prati correndo poi con leggera inclinazione lungo il ripido versante modellato dalla lingua del ghiacciaio che nel Quaternario scorreva lungo tutta la valle affluendo poi nel grande ghiacciaio Balteo in corrispondenza di Châtillon. La passeggiata, la cui quota si mantiene pressoché costante (circa 1800 metri) sino agli edifici di Promoron, (segnavia n. 8, lunghezza circa 6 km) si snoda attraverso un fitto bosco di conifere che, quando si apre, lascia spazio ad ampi e spettacolari panorami dominati dalla Gran Becca.

Il tracciato supera alcune gallerie scavate nella roccia e ponti a strapiombo sulla valle; alcune piazzole sono attrezzate con panchine e tavoli; otto pannelli, installati dalla CVA (Compagnia Val-

dostana delle Acque), illustrano il territorio circostante e forniscono informazioni sulle fonti di energia rinnovabili. È un percorso facile, adatto a tutti, ma in grado di raccontarci una parte importante della storia di questa valle. Il percorso ricalca, infatti, la pista realizzata intorno al 1920 per portare, grazie a una decauville, i macchinari e i materiali necessari per la realizzazione della stazione di pompaggio di Promoron. Nella stessa direzione, scorrono anche le acque rilasciate dalla centrale di Perrères e quelle del Marmore che, convogliate in un canale derivatore interrato non in pressione, raggiungono la vasca di carico di Promoron. La decauville Perrères-Promoron fu poi sostituita da veicoli a motore e infine, con la costruzione di una funivia, la strada fu abbandonata. L'interesse paesaggistico e la facilità di percorrenza, hanno però convinto il comune di Valtournenche, in accordo con la Comunità Montana, a trasformare, con una serie di interventi, l'antica pista in un percorso naturalistico ciclo-pedonale inaugurato nel 2004.

A poco più di metà strada, una radura, disseminata di massi erratici, ospita l'alpeggio di Liortère, da dove si stacca il sentiero n. 7 che sale alla Finestra di Cignana (2445 m s.l.m.). Ma ecco finalmente Promoron che, prima della grande "trasformazione idroelettrica", era composta unicamente da due edifici in pietra con il tipico tetto in lose. I terrazzamenti che ricoprono il versante retrostante gli edifici, sino al margine del bosco, ci raccontano del grande lavoro svolto dai nostri avi per aumentare la superficie agricola coltivabile, attenuando la pendenza con la costruzione dei tradizionali muretti in pietra a secco.

Oltre un ponticello di ferro che superava la condotta forzata ora demolita, il complesso della stazione di pompaggio. A dominio della valle, il fabbricato che ospita le pompe, entrate in funzione nel 1928 e non più utilizzate dal 1984. La stazione fu disegnata dall'architetto milanese Giovanni Muzio (Milano 1893-1982), promotore del movimento artistico Novecento e uno dei più rivoluzionari architetti italiani, che in Valtournenche progettò, per la Società Idroelettrica Piemontese Lombarda Ernesto Breda (S.I.P.), anche le centrali di Covallou e di Maen nonché le dighe di Cignana e di Perrères.

"Nonostante la struttura si poggia sul lato

della montagna e sia lontana dal centro abitato sottostante, Muzio non rinuncia all'apparato decorativo che caratterizza le centrali che si trovano invece a valle, ma comprende la valenza paesaggistica e l'impatto visivo che avrà la cabina sull'intera valle e realizza quindi un progetto che sia effettivamente un punto forte e che dialoghi con l'ambiente circostante. L'apparato decorativo è simile a quello della centrale sottostante di Maen: un bugnato in pietra corre lungo il basamento e incornicia le aperture, che svettano sulle superfici intonacate di bianco. Nel complesso l'aspetto è monumentale ed ha un forte impatto visivo. L'edificio è formato da un corpo principale contenente la sala macchine cui sono agganciati due corpi minori. (...) Il corpo principale è un grande ambiente contenente le diverse macchine chiuso da copertura a padiglione sorretta da capriate metalliche mentre il terzo corpo si innesta simmetricamente rispetto al lato lungo della sala macchine che prospetta verso la valle. (...) Il tema della luce è fondamentale: sono presenti grandi aperture ad arco sormontate da aperture rettangolari minori che illuminano tutta la sala" (Picus G. R., Ipotesi di riqualificazione del complesso della centrale di Promoron, Corso di Laurea Magistrale in Architettura Costruzione Città, a.a 2017/2018, Torino, p. 61). Sotto il piazzale antistante all'edificio si trova la vasca di carico, totalmente scavata nella roccia. "La vasca di carico di Promoron è una gal-

ria serbatoio totalmente interrata in roccia, lunga circa 150 m la cui sezione si amplia solo negli ultimi metri prima della stazione di controllo di Promoron per la presenza di strutture accessorie. La vasca di carico alimentava la centrale idroelettrica di Maën attraverso la doppia condotta forzata che si aggiunge alle condotte provenienti dallo sbarramento di Cignana" (Picus G. R., op. cit., p. 60)".

La stazione di Promoron aveva il compito di pompare le acque che giungevano da Perrères, verso l'invaso di Cignana: l'energia necessaria per questa operazione era trasferita dalla centrale di Maen attraverso cavi che correvano lungo il piano inclinato, a fianco della condotta forzata. "Quando la richiesta di energia elettrica era bassa, entravano in funzione le pompe che spingevano le acque da Promoron al bacino di Cignana. Quando vi era una forte domanda le stesse acque scendendo da un'altezza maggiore producevano maggiore energia. La diga di Cignana funzionava come una grandissima batteria ricaricabile" (Gian Mario Navillod, <https://gian.mario.navillod.it/ciclabile-perreres-promoron/>). Del complesso fa parte anche l'edificio che ospitava il guardiano adetto ai vari servizi di manutenzione e controllo dell'impianto. "La casa si compone di un volume molto semplice cui si aggancia il corpo scale che definisce quella che è sicuramente la

continua a pagina 14 »



Da Perrères a Cignana, un percorso...

facciata più particolare dell'edificio, con la vetrata a gradoni che segue la rampa delle scale e l'arco di ingresso sormontato da colonne. Chiude l'edificio una copertura a padiglione rivestita, come la centrale, di scandole metalliche. Secondo alcuni studiosi l'edificio sarebbe stato progettato dallo stesso Muzio, anche se non esistono disegni di progetto che lo confermino" (Picus G. R., op. cit., p. 56).

Una funivia, realizzata intorno agli anni '70 dalla ditta Piemonte Funivie, collegava la centrale di Maen con Promoron e si affiancava al piano inclinato anch'esso ora dismesso, parallelo alla condotta forzata. "L'altitudine della stazione e la presenza di neve durante la maggior parte dell'anno rendevano, infatti, difficile l'accesso e l'approvvigionamento dei materiali. La funivia smise di funzionare intorno ai primi anni del 2000 dopo la realizzazione di una nuova condotta interrata che collega Maën con la diga di Cignana e che è servita da una funicolare sotterranea" (Picus G. R., op. cit., p. 56). Nel 2002, infatti, una macchina speciale, una fresa meccanica a piena sezione che ha permesso di eseguire contemporaneamente lo scavo della galleria, l'estrazione del materiale della camera di scavo e la realizzazione del rivestimento, scavò il tunnel sotterraneo che collega Maen a Cignana. All'interno della galleria, la condotta fu affiancata da un piano inclinato con un carrello in grado di portare il personale da Maen direttamente al lago di Cignana. A monte della stazione di pompaggio, si vede ancora il tracciato della condotta forzata ora smantellata.

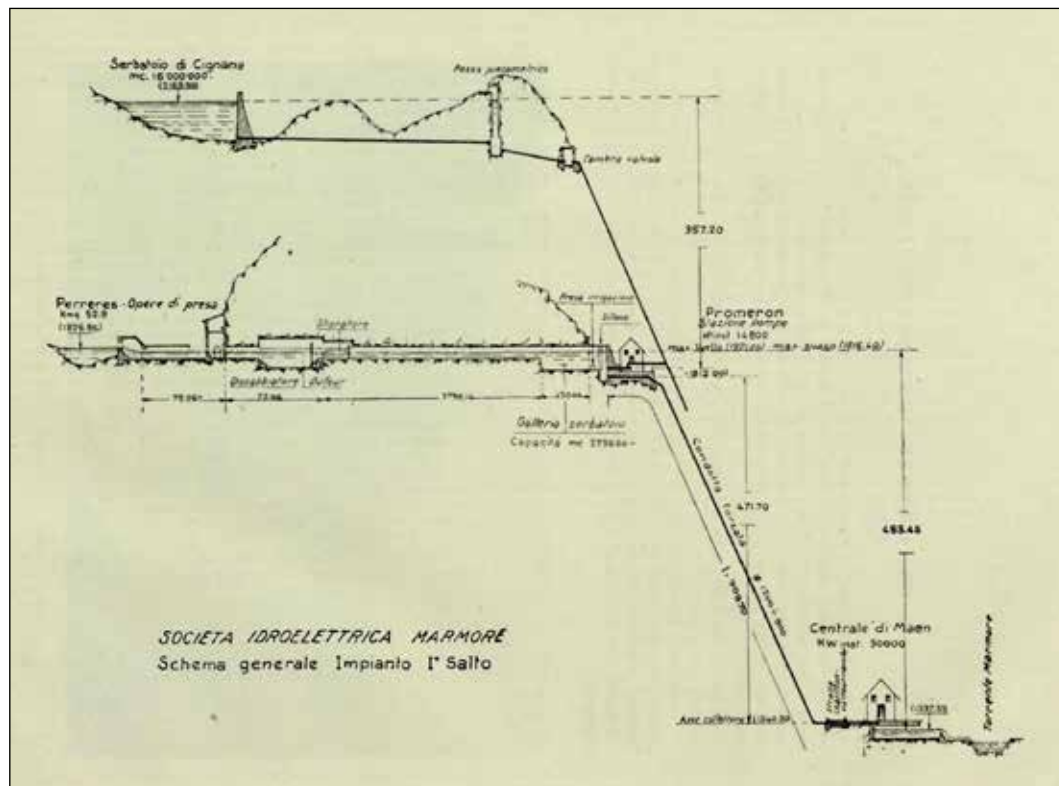
Dalla stazione di Promoron, il sentiero sale raggiungendo l'alpeggio di Falegnon (1925 m) e poi, proseguendo nel vallone, sino ai piedi dello sbarramento di Cignana (2.169 m s.l.m.). Lo sbarramento fu realizzato, tra il 1926 e il 1928, dall'impresa Umberto Girola di Milano su incarico della S.I.P., sbarrando il Rio la Plana a valle della conca di Cignana con la costruzione di due dighe, una in calcestruzzo e una in muratura a secco, che danno origine a un bacino della capacità di 16 milioni di m3 di acqua. Con la co-

struzione della diga, gli edifici che si trovavano nella piana furono interamente sommersi: "Cignana comptait trente bâtisses environ (...) dans un endroit bien ensoleillé et riche d'eau". Vi era inoltre "une chapelle, témoignage de la foi de nos ancêtres. (...) Le village n'était habité que pendant l'été (...). Les habitants s'étaient unis en consortherie (...). Ils unissaient leurs vaches en un seul grand troupeau (180-200 bêtes) dont le berger était le responsable. De même, une seule personne était responsable du lait et de ses produits. Les pâturages appartenaient à la consortherie, tandis que les prés à côté des maisons étaient divisés entre les membres: là ils fauchaient les foins pour nourrir les vaches" (Vieille Vallée 4, Vecchie immagini della Val d'Aosta raccolte e commentate da René Willien, Tipografia Valdostana, Aosta 1996). Nel 1928, la S.I.P. costruì, su un piccolo promontorio a ridosso del lago, una cappella dedicata a Notre Dame des Neiges, visitata il 27 luglio 1995 da papa Giovanni Paolo II. Sulle sponde del lago, per ospitare gli operai durante la costruzione della diga, furono realizzati lunghi edifici di legno e muratura, gli stessi edifici che in seguito ospitarono le "colonie estive" per i soci dal Dopolavoro Aziendale S.I.P. "La colonia di Cignana poteva ospitare 50-60 persone per turni di quindici giorni. Dal 1° luglio 1930 essa subì una radicale trasformazione, assumendo un carattere puramente alpino e perdendo le sue caratteristiche alberghiere. Venne sostituita infatti da un rifugio attrezzato per la vita a più di 2 100 metri quota e capace di diciotto posti letto, con una cucina in comune; esso era destinato a gruppi di alpinisti, come trampolino di lancio per le ascensioni sulle varie cime della Valtournenche. Nel corso della sua prima estate di attività, ospitò settantotto persone: sessantacinque provenienti da Torino, dieci da Bologna e tre da Milano" (Storie d'acque e d'energia 1, Alle origini dell'industria idroelettrica nella Bassa Valle d'Aosta, CVA, p. 272). Ciò che resta di questi edifici è ancora visibile nei pressi del Rifugio Barmasse.

Ma questa è solo una parte della storia, del grande sistema di centrali, sbarramenti e condotte forzate che dal lago Goillet sino a Châtillon percorre l'intera valle del Marmore con una caduta di circa 2000 metri: cinque invasi artificiali, la diga del lago Goillet, la diga di Cignana, la diga di Perrères, il bacino di Maen e quello di Covalou, le centrali di Maën, di Covalou, di Perrères e la stazione di pompaggio di Promoron.

"Gli esteti e i romantici impenitenti non troveranno di loro gusto questo accaparramento della romita valle, da parte della grande industria elettrica. Il capitale non bada a sottigliezze sentimentali, è sempre stato materialista e utilitarista, e cerca il più redditizio investimento coll'imbrigliare le forze brute della natura, per trasformarle in energia dispensatrice di progresso e di civiltà" (Brocherel G., Valle d'Aosta, Istituto geografico De Agostini, Novara, 1968, p. 166).

Marica Forcellini



Schema impianto Maen-Cignana-Perrères (da Aosta - Provincia del Littorio nell'annuale 6, Torino 1928, p. 76)

Lunga vita al Bivacco "SPATARO"

Una maravilla de vivac, que dure muchos años - saludos desde La Ri-oja". È l'augurio di alpinisti della penisola iberica, ospiti del bivacco Spataro il 10 agosto 2016. Questo giudizio contrasta con quello di altri che invece lamentano disordine e mancanza di pulizia: "Sarebbe ora di dare un senso (e una pulita) a questo bivacco"... A cui qualcuno risponde: Se ciascuno lasciasse pulito! Sì, ma cambiate almeno le coperte...

Il libro del Bivacco registra il primo passaggio il 19 luglio 1997, ma manca il primo foglio: strappato per altri usi, o semplicemente deteriorato e gettato? Ci sono precedenti foglietti sparsi, che portano le date 9 settembre 1993, 3 giugno 1996, 15 agosto 1995.

"Noi abbiamo trovato il bivacco in buono stato, altro che smantellarlo. È un luogo che permette di essere in armonia con la natura e con se stessi" (21 luglio 2009). Sono in molti a dire che è un luogo di memorie: "Di ritorno dal Mont Gelé (in sci, neve ottima) un saluto, in memoriam, a Franco Spataro (ricordi, Franco, quella settimana al Rifugio Benevolo (1960?) e ad Angiolino Bozzetti, di cui una volta c'era una foto in questo bivacco - Non recidere, forbice, quei volti -". Così scrive Lucio Monaco di Torino, il 22 giugno 2000.

Anche il curatore di queste note si è citato nel registro, di passaggio nel bivacco per fare anche lui memoria, il 29 maggio 2017 ("La prima volta era nel 1977 - Quanti ricordi di tanti amici"):

stava salendo al Mont Gelé per poi discendere su Ollomont, lungo il percorso del Trofeo "Angelo Bozzetti", gara di sci-alpinismo a coppie che si disputava negli anni '70 e '80 del secolo scorso. Anche per quella gara, altri ricordi di persone e amici che non ci sono più, che sono andati avanti "su nel Paradiso" per dirla con Bepi de Marzi.

Sempre nel 2000, il 1° agosto, si registra una famiglia: Bionaz Cristina con i figli Sandy (11 anni), Pamela (7 anni), Miguel (2 anni), il marito Silvano: "Società di appartenenza: Alta Valle di Bionaz - Siamo andati fino al colle di Crête Sèche: il più stanco è Miguel (nel sacco!), Pamela è stata bravissima - L'âno (cioè Silvano Petitjacques) per il momento resiste. Ciao, alla prossima". Faceva parte della comitiva familiare anche Daniele Bionaz, 12 anni, che non aveva ancora scoperto la sua vocazione di clown cantautore... Il 22 settembre 2007 anche Pietro Giglio, dell'UVGAM, scrive di ricordi: "Un luogo e un ricovero pieno di ricordi"; poi aggiunge: "Ma così malconcio, forse sarebbe bene smantellarlo. Ogni cosa, ogni persona, hanno il loro tempo. Forse quello del bivacco Spataro è finito".

Non tutti la pensano come lui: Stefano scrive il 16 ottobre dello stesso anno: "Abbiamo trovato il bivacco, seppur vecchio, in ottimo stato, carico di tutti quei ricordi alpini che solo i "vecchi" sono capaci di trasmettere. Smantellare un bivacco come questo è come se si volesse impedire a Walter Bonatti di trasmettere le sue esperienze".

Ultra nota dolente, a firma questa volta di Giorgio Galbiati, il 6 settem-

bre 2009: "È scandaloso che un bivacco del CAI Aosta, dedicato a uno dei suoi soci, sia così trascurato e abbandonato in queste condizioni miserrime". L'11 agosto dell'anno successivo, 2010, invece per un escursionista francofono è "un bivouac accueillant pour un pique-nique abrité". Come mai questi commenti così discordanti sulle condizioni fisiche del bivacco? Dipendono da metri di giudizio non uniformi, oppure da registrazioni in momenti diversi? Infatti pochi giorni prima, il 7 agosto 2010, qualcuno ha scritto: "Che freddo stanotte! Nessun topo, tranquilli... Noi porteremo giù il più possibile, anche le spazzature NON nostre, ma se tutti si comportassero ugualmente, chi viene dopo di noi troverebbe un bivacco più PULITO!". Ecco perché il giudizio in francese è positivo: il suo estensore è passato dopo. Anche Denis Dall'Anese, del Corpo Forestale della Valle d'Aosta, Stazione di Valpelline, è passato dopo che qualcuno aveva provveduto all'ordine: "Ispezione al bivacco. Tutto in ordine" (13 maggio 2015). Un gruppo del CAF, da St-Malò, trova che "certain paysages nous rappellent notre Bretagne". Era il 14 aprile 2016.

In un centinaio di fogli del libro del bivacco, c'è segno di migliaia di passaggi, con molti commenti di meraviglia e di gratitudine: "È un luogo incantato" (21 settembre 2008).

Molto pratico è Daniele Pieiller, per 18 anni gestore del rifugio Crête-Sèche. "... è vero, è un luogo stupendo, ma senza la mano dell'uomo, senza un gestore del rifugio quassotto che viene a pulire e a chiudere la porta quando la vede aperta, sarebbe tutto distrutto!!! Ma un gestore e un rifugio possono esistere solo se c'è gente che passa di là a lasciare i soldini...". Era il 7 agosto 2009.

Sfilano nomi di persone conosciute e altri di sconosciuti: tra i primi ci sono Fulvio Marguerettaz e la moglie Erminia (che il 2 settembre 2018 lasciano una citazione di uno sconosciuto - almeno allo scrivente -:

"Dà a ogni giornata la possibilità di essere la più bella della tua vita". Tra i secondi, ci sono quelli di Francesco e Cristina, il 21 settembre 2019, ultimi a lasciare le loro firme prima che il libro del bivacco venisse

portato nella nuova sede del CAI di Aosta, anche se rimaneva da riempire solo un foglio, ma troppo malconcio, dopo 22 anni di frequentazione del libro non sempre in maniera delicata: "Da Rù al col Crête Sèche e ritorno". Di buon auspicio per la nuova vita del bivacco è il lavoro svolto delle sorelle Sophie et Daisy Barailler di Bionaz, il giorno prima, 20 settembre, anniversario della breccia di Porta Pia a Roma (1870): "Eravamo stanche di fare i letti alla Maison d'Antan, così, per cambiare un po', abbiamo fatto i letti del bivacco... Sperando sia di vostro gradimento".

Altroché! Fare i letti è stato l'ultimo tassello per rimettere a nuovo il bivacco, a cura della sezione CAI di Aosta con il contributo della Sede Centrale. Ora è affidato alle cure dei frequentatori, ognuno se ne faccia carico, senza per forza dare la colpa a quelli che sono passati prima.

(Ph. PmReb)

Il Direttore

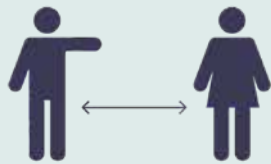




Le raccomandazioni del Club Alpino Italiano per la ripresa delle attività in montagna

Rispetta le disposizioni

Rispetta puntualmente le disposizioni adottate a livello nazionale e territoriale (regione e comune), con particolare riferimento alle limitazioni imposte e alla adozione di comportamenti come le distanze e l'utilizzo di dispositivi di protezione individuale, a tutela tua e degli altri.



Differenzia gli itinerari

Considera le limitazioni territoriali ai trasferimenti come l'occasione per andare alla scoperta delle valli e dei borghi più vicini, uscendo dalla spirale abitudinaria di privilegiare in molti la stessa località, scoprendo così bellezze inaspettate e sempre rispettando la natura, evitando concentrazioni pericolose di persone e limitando gli spostamenti.



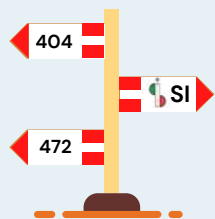
Vai sui sentieri

Evita le attività più impegnative e che richiedono l'uso di attrezzature alpinistiche in comune e distanze ravvicinate con altri: la pazienza di oggi renderà ancora più gratificanti queste attività in un futuro non lontano.



Sii prudente

Percorri con lentezza e prudenza l'itinerario che hai scelto, segui i sentieri segnalati e quando incontri altre persone mantieni la distanza e usa la mascherina.



Valuta le tue capacità

Valuta correttamente le tue capacità e condizioni fisiche, oltre a quelle dei familiari che vengono con te, considerando gli effetti del lungo periodo di forzata inattività e scegliendo itinerari adeguati, preferibilmente al di sotto del tuo livello abituale; assumi diligentemente ogni più opportuna informazione sul percorso, sulle previsioni meteorologiche e sulla presenza di strutture di accoglienza aperte ed eventuale riparo.



Sostieni i rifugi

Scegli un rifugio come meta, ma non per trovare in quota ricercatezze di pianura, quanto piuttosto una cortese accoglienza, consigli competenti e la sobria qualità di una ristorazione che esprima i sapori tradizionali di quella particolare zona di montagna; ricorda che il rifugista presidia un territorio prezioso e assicura i contatti per i soccorsi: collabora con lui e attieniti alle sue indicazioni per assicurare distanziamento e igiene; è importante la prenotazione.



Rispetta le Terre Alte



Considera sempre che i luoghi che per te sono occasione di svago e benessere, rappresentano la "casa" delle popolazioni che in quelle montagne vivono, contribuendo a mantenerle ospitali, e che il tuo comportamento influisce sulle loro condizioni di vita e di salute.



Mantieni alta l'attenzione

Ricorda che in caso di incidente l'eventuale soccorso, già impegnativo per i luoghi, è reso ulteriormente critico dalla necessità di proteggere chi viene soccorso e quanti soccorrono, dal pericolo di contagio da coronavirus: per questo mantieni alta e costante la tua attenzione, risveglia i sensi assopiti. Attiva la funzione "seguimi" della app GeoResQ dello smartphone, tenendolo silenzioso e utilizzandolo solo per necessità.